IL RICATTO

FARSA

DI LOTTO DEL *Mazza*.

Recitata in Firenze in casa del Sig. Carlo Pitti, l'Anno 1578.

Con licenza de' Superiori.

IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli.
MDLXXXVIII.

AL MOLTO MAGNIFICO SIG. E PADRON MIO OSSERVANDISS.

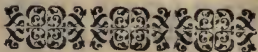
IPOLITO da Meleto.

IO ho desiderato gran tempo far noto à V. Sig. che molto sono stato in clinato seruirla, e far co sa che in qualche parte gli potesse essere grata, e mai fino al presente mi s'è porta l'occasione, ma sendo ricerco da vari amici mandare alla stampa que sta mia Farsa detta RICATTO, ho pensato di farlo per satisfare à loro, e nel medesimo tempo scoprire à lei questo mio desiderio, e la gran reuerenza che io le porto, e per ciò pubblicando questa mia

breue fatica al nome, bontà, e virtù di V. Sig. la raccomando, e se bene eguale al merito suo non è tal dono, appaghisi dell'animo prontissimo del donatore, il quale se più potesse tanto più volentieri, e più prontamente lo farebbe. Di Firenze, il dì primo d'Agosto 1588.

Di V. Sig.

Affezionatiss. seruidore

Lotto del Mazza.

Prologo.

OI sarete Virtuosi spiriti spet ta'ori d'una nuoua Farsa nominata Ricatto, fatta ad vn tirare di penna con quella simplicità di parole che vsa il volgo familiarmente, la Scena è Firenze, l'autore si tace, ma vi promette non fia senza risa da voi ascoltata se date silenzio à gli Strioni ch'io veggio venir fuori à dare principio, attendetegli adunque, e fauoriteci.

INTERLOCVTORI.

Lucrezia Spinola fanciulla Genouese.
Giulio Auolanti Fiorentino suo marito.
Mad. Violante Matrona di Lucrezia.
Dormi seruo di Giulio.
Anselmo Ricoueri amico di Giulio.
Romolo Antellesi padre di Porzia.
Leggiadra serua di Romolo.
Cammillo Brancaforte innamorato di Porzia.
Simone Auolanti padre di Giulio.
Porzia figliuola di Romolo.
Cesare Spinola Zio di Lucrezia con vn gentil'huomo, e quattro serui muti.
Due fantesche mute.

DEL

DEL RICATTO
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Lucrezia Genouese, Giulio Auolanti, Mad. Violante Cipriotta.

Luc. DIGRAZIA signor Consorte tornate presto ch'io vi dò la fede mia, che senza voi non mi pare poter viuere.

Giu. Come può essere questo che voi dite? se voi m'hauete contro ogni douere non solamente vietato gli vltimi contenti che concedono le mogli a' loro mariti, ma ne hauete negato tutti quelli onesti scherzamenti che si concede alli nouelli sposi presente a' loro stessi genitori.

Luc. Ah M. Giulio considerate nel modo ch'io son vostra, e che'l mio poco concederui sarebbe peggio, e piu macchierebbe il mio candido onore, che non sarebbe concederui il molto se il nostro sposalizio fusse fatto per mezzo d'altri che di noi medesimi, habbiate pacienza fino à che venga qualcuno de' nostri parenti da Genoua, acciò voi mi sposiate come si cõuiene, e poi fate di me quanto vi aggrada, ma per ora vo che vi basti solo ch'io v'amo al pari della propia vita, e che sia vero ve ne faccia in-

dubitata fede l'hauerui io accettato per marito, merzè del grande amore, e cortesia che voi m'hauete fatta á liberare da quegli auari, e perfidi corsali.

Giu. Faccia'l cielo che nõ vẽga l'occasione, ma s'el la venisse sarebbe nulla quello ch'io ho fatto da quel ch'io farei, e vi prego che fino ch'io starò á tornare, che sia giusta mia possa fra mezz'ora, voi mi tenghiate in vostra buona grazia.

Luc. Andate, che'l buon'Angiol v'accompagni. Credete voi che faccia assai dimora, madonna Violante.

M.V. Nò nò, figliuola mia, entriamo in casa, che non istà bene á fanciulla onorata come sei tu fauellare in su l'vscio.

Luc. Deh stiamo ferme fino á che e' volti il canto.

Giu. Oh che nuoua, e gran marauiglia è questa, e non è possibile che Lucrezia, Penelope, e quante sono state degne di lode fussero piu belle, e sauie di costei, ò buono agurio, io veggio appunto á chi io vo fauellare che viene in quà, io lo voglio aspettar qui, che se io andassi verso lui, potrei trouar mio padre.

M.V. Quanto vuo tu star qui, non vedi tu ch'egli è fermo.

Luc. Di grazia stiamo ancora vn'altro poco.

M.V. Ho pensa se e' t'interuenisse, che'l cielo te ne guardi che tu lo perdessi, come perdei il mio io, quel che tu faresti, da poi che non puoi stare mezz'ora senza vederlo.

Luc. Moriremi di dolore in breue tempo se io lo perdessi.

M.V. Non

M.V. Non morirefti nò, anch'io morire harei creduto, e poi ch'io l'hebbi perduto infieme con la noftra vnica figliuola, e tutto il noftro hauere in mezzo al mare, é piu la patria faccheggiata, e guafta, reftando preda di fpietati turchi, mi fon data dolor fopra dolore, e pur fon viua, priua della patria, del marito, di roba, e della mia dolcifsima figliuola, e di piu fono, può dirfi, ferua altrui.

Luc. Deh madonna Violante tacete, perche mi fate troppa compafsione fe bene io v'amo, e vi tengo da madre.

M.V. Io taccio, ma ve gente, che fono arriuate al canto.

SCENA SECONDA.

Giulio, & Anfelmo.

Giu. IL cielo vi dia il buon dì M. Anfelmo.

An. O Giulio ben tornato, io mi rallegro di vederti fano, & in libertà, ch'io ti dò la fede mia che io mi detti la medefima pafsione quando io feppi che tu eri ftato fatto ftiauo da' corfali come fe fuffe ftato Valerio mio figliuolo.

Giu. Io vi ringrazio, e mi rallegro ancor'io di veder voi fano, e di buona voglia fi per voftro bene, e fi ch'io ho bifogno che voi mi aiutiate in vna faccenda d'importanza con mio padre.

An. Fa ch'io intenda in che cofa io ti poffa far feruizio?

Giu. Che voi mettiate ogni voftro fapere à perfuaderlo

derlo che si contenti di quello che sarà vtile, & onore di casa nostra.

Ans. Non sia molta fatica à persuaderlo, se l'è come tu di; si che narrami il caso.

Giu. Io credo che voi siate nel medesimo errore in ch'è mio padre, e tutti coloro che credano che io sia stato fatto prigione da'corsali.

Ans. Oh non è egli il vero?

Giu. Vero mi piacque.

Ans. O tu mi fai stupire.

Giu. Lo stupire, diceua ser Alesso mio pedante, che veniua dall'essere ignorante, cioè dal non sapere la cagione delle cose.

Ans. Tuo padre m'ha pur detto hauerti ricattato otto dì sono vicino à Vioreggio per secento scudi d'oro in oro, e pagatogli di sua propia mano al Rais Corsale di chi tu eri stiauo.

Giu. Credete à me che ne so piu di lui, come se mi volete ascoltare intenderete il tutto.

Ans. Io ascolto, di pure.

Giu. Voi sapete come mio padre mi mandò circa vn mese fa à Genoua per quel nostro negozio, e nel tornarmene io senti dire come certe fuste di corsali che haueuano fatto grandissimo danno in tutto quel paese; haueuano alzato bandiera di ricatto vicino à Vioreggio doue ognuno poteua liberamente andare à vedere, riscattare, e comperare gente, e cose predate, del che sendoui io appresso, e desideroso di veder cose nuoue per poterne ragionare poi con gli amici mi vi feci condurre col Dormi mio seruo, facendo in prima giunta scala alla Capi

tana

tana doue per mia buona ſorte era generale della piccola armata vn certo che da fanciullo fu ſtiauo del noſtro Sereniſsimo Gran Duca che ſi chiamaua ſopranome Rais, non vi ricorda di vedere vn fanciulletto cattiuo & aſtuto, e ladro per la vita.

Anſ. Se'l mio conoſcerlo non fa caſo, ſeguita pure che quanto à me non lo ricordo, e manco me ne curo.

Giu. Coſtui ſubito che egli mi vidde mi corſe abbracciare con la maggior feſta del mondo, e ciò procedeua che da fanciulli erauamo andati à ſquola ad vn maeſtro medeſimo, & infino che egli ſtette in Firenze, che ſi partì aſſai ben grande, tenemo ſempre inſieme vna ſtrettiſsima amicizia, e fra infinite coſe che egli mi moſtrò, e mi diſſe, mi fece vedere la piu bella fanciulla che ſia poſsibile di vedere con occhio mortale, dicendo hauerla predata nella riuiera di Genoua, e di volerla cōdurre al gran Turco vergine, e ſenza macola veruna, ſperandone gran mancie, e gran fauori come ei coſtuma di fare ſempre à tutti quelli che gliene conducano di ſuprema bellezza, e nobiltà, come quella.

SCENA TERZA.

Leggiadra, Romolo, Anſelmo, e Giulio.

Leg. O Padron perdonatemi io non gliel o dirò piu.

Ro.

Ro. O impara à parlare linguacciutaccia, chioch, cioch.

An. E quello è Romolo che batte la fante.

Leg. O ſignor mio, ohimei.

Ro. Coſi ſi tratta le tue pari nouelliere, preſto eſcimi di caſa, eſci la fuora, tof, tof.

Leg. Eu, eu, eu, eu.

Ro. Eſci ma' piu, che'l diauol te ne porti, tof, tof.

Leg. Eu, eu, eu, eu.

Ro. O paſſa, che poſtu rompere'l collo.

Leg. E voi la coſcia, e'l diauol ve ne porti vecchiaccio maladetto, e rimbambito.

Giu. Parui che l'habbia rizzata la creſta.

An. Mi par miracolo ch'ella ſteſſe tanto.

Leg. Ma io me ne vo andare in luogo che voi vi pentirete d'hauermi dato sì.

Ro. Va pur doue tu vuoi porcaccia ſudicia.

Leg. Le voſtre debbono eſſer porche, e ſudicie.

Ro. Do pollaſtriera ribalda.

Giu. O queſto vuol ben dire altro che fauole.

Ro. Non ti varrà fuggire, ti trouerrò ben ſi, ſtanne ſicura.

SCENA QVARTA.

Anſelmo, Romolo, e Giulio.

An. IO vò che noi intendiamo che coſa è queſta. Dio vi ſalui Romolo.

Ro. O Anſelmo, e voi cõtenti, e coſi dico à Giulio.

Giu. Gran merzè.

An. Voi vi ſiete leuato molto in collora con quel-

la

la vostra serua?

Ro. Et anche qui Giulio si leuerà in collora quando ei saperrà che gliè per suo conto.

Giu. Come per mio conto?

Ro. Persuadeua la mia Porzia che mi dicesse di nõ volere altro marito che Cãmillo Brancaforte.

Giu. Non potreste fare la piu bella & onorata elezione per farui vn genero, perche Cammillo ha raccolte in se tutte le buone, e virtuose parti che si conuengono à nobile, ricco, e ben costumato gentil'huomo, oltre all'essere giouane bellissimo, come vogliono le donne.

Ro. Di lui non se ne parli, perche io l'hò piu in odio che le serpi, rispetto alla gran nimicizia che regnò sempre in fra me, e suo padre.

Giu. Ancor non intendo io, quel che mi s'appartenga tal cosa? che io l'habbia hauere per male.

Ro. O non te l'hò io detto? non voleua che ella ti togliesse per marito.

Giu. E chi è questa che m'ha à torre per marito?

Ro. Oh non t'ha detto cosa alcuna tuo padre.

Giu. Che m'ha à dire mio padre? dite vi prego, perche non me lo dite? ò dite se vi piace.

An. Dappoi che gli sta cheto dirò io quel che io ne credo, debbonti hauer dato per moglie la bella Porzia figliuola qui di Romolo, che buon pro (se gli è vero) ti possa fare.

Ro. Soggiugnetegli ancora oltre alle buone, e belle qualità della fanciulla che non istà bene à dirle à me, diecimila scudi di dote, e dopo me, ciò che sarà di mio, che pure ho fede di lasciare qualche cosa, ma che hai tu, ponete mente

An-

Anſelmo, come ei s'è mutato di colore.

An. O' come queſta buona nuoua l'ha fatto alterare, appoggiamiti pure ſenza riſpetto.

Giu. Oime Anſelmo mio, che nuoua è queſta?

An. Vtile, bella, & onorata, che'l cielo te la dia à godere in pace.

Ro. In fatti tu hai ragione à volerle bene, perche l'è la ſteſſa bontà, e ſauiezza.

Giu. Di grazia Romolo fatemi fauore di laſciarmi qui ſolo con Anſelmo.

Ro. Io ſon contento, tu ne vuoi ragionar ſeco, e che io non ſenta, ma venite ſtaſera à cena meco tutti due, che io vò che vi ſia anche tuo padre, e ſtaremo allegramente.

Giu. Ohime'l core.

An. Che hai tu hauuto?

Giu. Laſciatelo andar via, e ſaperretelo, oime, oime il core.

An. Il cielo ti aiuti, appoggiamiti pure.

Ro. E' farà bene che io vadia fino in mercato à prouedere qualcoſa da cena piu che per l'ordinario.

SCENA QVINTA.

Anſelmo, e Giulio.

Giu. OIME Anſelmo mio egli è mancato poco ch'io non ſon morto.

An. Tempera tanta allegrezza con penſare à qualche coſa che ti dia moleſtia, acciò che il core non ſia ſoffogato da ribollenti ſangui.

Giu.

Giu. Et à che poſs'io penſare che piu mi dia moleſtia, e diſpiacere che hauere inteſo come mio padre ſi crede hauermi dato moglie?

An. Adunque tu non vuoi moglie?

Giu. Io la voglio, e già l'hò, ma gliè mio padre che non è per volere, & io la voglio.

An. Và, e'ntendi tu coſi fatto parlare.

Giu. Io l'intẽdo ben'io, e voi ancora l'intenderete.

An. Lo intenderò ſe lo dichiarerai.

Giu. Sappiate che io ho moglie.

An. E chi è queſta tua moglie?

Giu. La Lucrezia figliuola della buona memoria del Magnifico M. Giouann'Anfolſo Spinola Genoueſe, molto piu nobile, bella, e ricca non ſolamente di queſta Porzia di Romolo, ma di quante donne ſon'oggi al mondo.

An. Amor fa trauedere occhio ben ſano, ma come può eſſere queſto, è non ſi ſappia: l'hai forſe tolta in queſta gita che tu hai fatto à Genoua.

Giu. Appunto volea diruelo quando fumo interrotti dal gridare che fece Romolo con quella ſua fante, che ſe vi ricordate io vi diceua come fra infinite coſe che mi moſtrò il Rais Corſale mi fe vedere la piu bella fanciulla che ſia poſsibile di vedere con mortale occhio.

An. Me ne ricordo, & anche credo hauerti inteſo, ma ſeguita pure.

Giu. Non prima io hebbi veduto coſi degna creatura, ch'io me ne ſenti talmente acceſo d'amore che io ne ſarei in breue incenerito ſe io non pigliaua per eſpediente di pregare, e profferire al detto Rais cinquecento ſcudi d'oro in oro

ſe egli

se egli voleua concedermela, e quantunque io lo trouassi al mio desio molto lontano per volerla cōdurre al suo signore, come io ho detto, per l'vtil grande ch'egli ne aspettaua; ma Amore, destò in me tant'eloquenza ch'io gli dissi, e lo persuasi di maniera ch'egli non seppe, ne volle negarlami, con patto ch'io gli contassi i cinquecēto scudi: ed io che nō haueua da fare lo sborso di tāta somma, ne veggendo via donde gli potere hauere, presi per partito di scriuere subitamente vna lettera à mio padre, mādandola per il Dormi mio seruo, che conteneua come il Dormi & io erauamo stati fatti prigioni da detti corsali, e ci haueuano messo di taglia secento scudi d'oro in oro larghi, e se e' m'haueua caro non mancasse di fare che 'l sabato vegnente, che venne ad essere sabato passato, che 'l Dormi apportatore della presente fosse con detta taglia alla casaccia rouinata, donde passerebbe detto Rais, e solo per mio riscatto, quanto che non vi fosse, leuasse ogni speranza di mai piu riuedermi, & io rimasi in su le dette fuste.

An. E egli posibile che tu fussi si impazzato di costei, che tu ti mettessi nella discrizione d'vn rinegato, che poteua far di te il suo volere.

Giu. O Anselmo e' si vede bene che voi non siete stato innamorato, da che voi non sapete con quanta forza stringa, e sia tenace vn nobile, bello, & amato soggetto, e massime di questa ch'io vi dico, che tiene 'l grado di quante n'è al mondo, oltre che, come ho detto, questo Rais

fu sempre mentre egli stette in Firenze mio grande amico.

An. E forse che tuo padre non lo credette, ò messe tempo in mezzo, che non cosi tosto hebbe letta la lettera che come mezzo morto, e fuor del senno corse al bãco, si fe contar la taglia, montò à cauallo in compagnia del Dormi, e venne à ricattarti, ma come facesti tu, che e' non si auuedesse della fanciulla.

Giu. Subito ch'egli hebbe contati i secento scudi al Rais, il Rais fece vista pigliare à sdegno il parlare di mio padre, perche cosi erauamo rimasti d'accordo, e lo fe dismontare in terra con la maggiore furia del mondo.

An. Vna della lettera, e questa vn'altra a due; se tu gli dai di queste battisoffiole, tu harai padre per poco tempo, ma segui il resto.

Giu. Facemo dare de' remi all'acqua, e conducemoci à foce d'Arno in vn baleno, doue dismontamo in terra, lungi à mio padre piu di venti miglia.

An. In fatti e' bisogna pregare il cielo che non venga voglia à persona di volerci ingannare, che l'accortezza non serue à niente, ma non dicesti tu, che eri rimasto di pagargli la fanciulla cinquecento ducati, e non secento.

Giu. Cosi è, ma io scrissi di secento per hauere ancor'io qualche danaio da spendere, come poi m'è bisognato.

An. Tu sei idoneo, e tene loderei, ma quel burlar tuo padre in si strano modo, e gettar via tanta somma à vn tratto, e Dio voglia non ne vadia

l'onore.

Giu. Come l'onore, lasciatemi finire, e poi giudicherete con piu retto giudizio.

An. Di pur su.

Giu. E cosi ne veniuamo alla pedona passo passo in uerso Pisa, e la nostra buona sorte fece che noi fummo raggiunti da Cammillo Brancaforte, quello ch'è innamorato della Porzia, di cui Romolo diceua che la sua fante consigliaua la fanciulla al tor lui, e ricusar me, io non so se io me l'ho saputa dire in modo che voi m'habbiate inteso.

An. Si ho bene, seguita.

Giu. E veggendoci à piede se dismontare due seruitori ch'egli haueua à cauallo, e porui su la Lucrezia, & vna donna sua matrona, che il Rais lasciò libera per mio amore, e me montargli in groppa, ma per abbreuiarla io l'ho condotta qui in casa sua senza saputa di persona che ve la fido come in casa mia per esser noi come si dice vn'anima in due corpi, standoui quella veneranda donna con due serue, & il Dormi in compagnia, & io non istò può dirsi altroue.

An. Bene affatto, ma come farai tu ora, che tuo padre ti ha dato vn'altra moglie.

Giu. Prima sia freddo il fuoco, oscuro il sole, che io sia per torre altra moglie che questa à chi io ho dato la fede, e la voglio osseruare se ne andasse mille vite, e facilmente vi poteste accorgere quanto poco mancò che per dolore io nō cadessi in piana terra quando io senti parlare à Romolo à quella foggia.

An.

An. O non habbia io mai cosa che io desideri, se io non credetti che tu lo facessi per la troppa allegrezza, e cosi credo, che credesse Romolo.

Giu. Voi v'ingannaste, ma se non v'è scomodo di grazia venite meco fino alla posta.

An. E che buone faccende hai tu alla posta.

Giu. Per vedere se fusse venuto risposta di certe lettere che si scrisse a gli Spinoli à Genoua, paren di questa mia Lucrezia.

An. Tu t'inganni, che l'ordinario di Genoua arriuerà posdomani.

Giu. Io ho spacciato vn fante à bella posta in su le poste, perche questa non è donna da mandarla per l'ordinario, e secondo il conto che io ho fatto se nō è venuto nō può troppo indugiare.

An. Se costei fusse la Regina Dido tu non ne parlesti con piu applauso, e grandezza che fai.

Giu. De venite ch'io vò che voi sentiate ogni particolare de casi suoi, e da quegli conoscerete quant'io habbia ragione, e quanta poca fatica durerete à persuader mio padre à contentarsene.

An. Et à chi di tu questo, non ti ricordi tu la persona rotta ch'è tuo padre? e che metterà sottosopra'l mondo, non che Firenze.

Giu. De non mi contraddite piu, e venitene, vi prego.

An. Andianne, ò come amore l'ha tratto del vero sentimento.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Leggiadra, e Cammillo.

Leg. SE voi non mi volete credere il vero, io non sono atta à fare, ne dire piu di quello che io m'habbia detto, e fatto, e farete tenuto, perdonatemi, vn bel dappoconaccio se voi vi lascerete vscir di mano tanta ventura, ch'io vi ricordo che delle fanciulle cosi ricche, dassai, nobili, e belle come è la Porzia, non se ne troua à ogn'vscio.

Cam. Come lo posso io credere nō m'hauendo punto del verisimile, perche Giulio è vero gentil'huomo, e non è mai posibile che egli mi facesse cosi gran torto à tor la Porzia tua padrona per moglie, essendomi conferito seco dell'amore che io le porto, e senza questo non crederrò mai che egli hauesse tradito, & assassinato vn'altra fanciulla che non ti fa proposito saperlo, à chi egli ha dato la fede di torre per moglie, Leggiadra queste son troppo grā cose, doue ne và l'onore, e l'amicizia fra noi altri huomini.

Leg. Se non è cosi, ch'io possa cader morta or'ora, ò guardate se gliè vero; e se io fusi huomo, e fussi ne' pie vostri e' non l'harebbe mai. O vedete suo padre, e'l padre della Porzia insieme, che

direte

direte voi ora? adio, che io non vò che quello imperuersato di Romolo mi vegga.

Cam. Sta salda non partire, aspetta che io apra l'vscio, ò entra in casa, e non dire à persona questa cosa, ne ti partire fino à ch'io non torno, se bene questa non è cosa da credere, m'ha nondimanco messo il ceruello à partito, e vò vedere se io mi posso chiarire.

SCENA SECONDA.

Romolo, Simone, e Cammillo.

Ro. O Che grande allegrezza harebbe hora quella poueretta della madre, se la fortuna non la faceua perdere in mare, ò per me' dire annegare, che non desideraua altro, che veder maritata questa nostra figliuola che ogni volta che io mi ricordo della sua disgrazia non posso appena contener le lagrime, e tal volta quãdo io non son veduto io piango, come se io me la vedessi morta innanzi.

Cam. Che si che sarà vero.

Sim. Vien da buona natura, ma il mio Giulio che vi rispos'egli quando voi gli dicesti, che noi gli haueuamo dato per moglie la vostra figliuola.

Cam. Ora son morto, ò viuo.

Ro. Fu per venirsi manco per l'allegrezza, e sarebbe caduto in piana terra se non si fusse appoggiato alle spalle d'Anselmo Ricoueri.

Cam. Ah traditor di Giulio à questa foggia eh?

Sim. Io credo ch'egli ne fusse innamorato per certi

suoi andamenti ch'io ho veduto in lui da pochi giorni in quà.

Ro. Se voi vi fuste trouato presente quale e diuenne sareste stupito, e tutto nacque da souerchio amore.

Sim. E portò certamente vn gran pericolo.

Cam Fusse ei caduto morto il traditore.

Sim. Quanto stett'egli in quello suenimento?

Ro. Passò via subito.

Sim. O voi m'hauete tutto consolato.

Cam. Et à me trafitto il cuore, ma che vò io star più quì à sentire il mio male.

Romolo, e Simone.

Ro. O non vi date di ciò passione nò.

Sim. Anzi che me lo reputo à felicissimo agurio, che'l mio figliuolo voglia bene alla moglie.

Ro. E se non gliene vuole, non ne volse mai huomo à donna alcuna.

Sim. Io voglio andare à vedere se io lo posso trouare, e stasera verreno à cena con esso voi cheti, cheti, come siamo rimasti.

Ro. Quel ch'è detto è detto, e v'aspetto senza altro alla domestica sẽza fare ordine alcuno, ò guarda se io feci bene à comperare quest'animelle, e questi piccion grossi, in casa vi sarà poi tanto che basterà, perche e' nõ sa à far nozze stasera.

Sim. Oh Romolo, Romolo.

Ro. Che vi manca Simone?

Sim. Ecco quà Giulio.

Ro. Dou'è?

Sim.

Sim. Adesso lo vedrete sboccare'l canto, ritiriamoci vn po così da banda per veder quel che e' fa, ò quel ch'e' dice; vedetelo.

SCENA TERZA.

Giulio, Simone, e Romolo.

Giu. Lettere non c'è, ne messo ne parente non arriua, e con Anselmo io ho hauuto vna poca soddisfazione, pure egli m'ha promesso come e' vede mio padre dirgnene vna parola, ma certi huomini tanto difficultuosi soglion fare piu di fatti che di parole, e non credo che ei ci habbia à durare quella fatica che egli si dà ad intendere se e' fa capace mio padre della ricchezza, e nobiltà di costei, che so n'harà piu contento, che di questa Porzia di Romolo Antellesi.

Sim. E' m'è parso ch'egli habbia nominato voi, e la Porzia vostra figliuola.

Ro. Non v'ho io detto ch'ei n'è innamorato.

Giu. O sommo Gioue ell'è pure vna gran cosa l'hauergli posto tanto amore in vno stante.

Ro. Che ve ne pare.

Sim. Quanto mai si può bene.

Giu. E non credo tanto viuere ch'io mi conduca à toccarle la mano.

Sim. De Romolo se vi piace cauianlo di tanta passione, e menianlo à toccar la mano alla sposa, non hauete voi sentito ch'e' dice, che non crede tanto viuere.

Ro. Come se mi piace, ella è vostra, e come vostra fatene

Giu. E tutta la mia paura è, che mio padre non sia cagione che la vadia in lungo qualche giorno.

Sim. Se ei sapesse ch'io ho pregato per lui e' non direbbe così.

Ro. Perche non lo chiamate, e cõducetelo in casa.

Sim. Giulio, ò Giulio: tu non odi Giulio?

Giu. Quella è la voce di mio padre, ahime gliè con Romolo, che partito piglierò io? e risoluto sono, à saper l'hanno, e quanto prima meglio.

Sim. Ponete mente, che non sa che si fare or ch'ei ci ha veduti.

Ro. Gliè per ch'Amor lo tribola.

Sim. Che non ti accosti Giulio.

Giu. Eccomi padre, che mi comandate?

Ro. O ben creato, e come e' sà ben dissimulare.

Sim. Giulio figliuol diletto, io nõ istarò à farti troppo lungo prologo, massimamente hauendoti fauellato quì Romolo tuo suocero, e dettomi come tu hai hauuto grãdissimo contento, che noi ti habbiamo dato la sua Porzia per moglie, e se bene e' t'è di precetto accomodarti alle mie voglie, non posso però fare ch'io non te ne resti obbligatissimo, rispetto alla poca vbbidienza che si vede oggidì nella sfrenata giouẽtù, e per hauerti veduto tale, ti vò dare nelle mani tutto il gouerno di casa nostra, ch'io son disposto questo poco del tempo ch'io ci ho à viuere, attendere all'anima, che mi rispondi se ne tu contento?

Giu. Padre più breue prologo farò io, e vi ringrazio in-

Insieme quì col nostro amico Romolo di quanto hauete per me operato.

Sim. O figliuol mio che 'l cielo ti benedica, dì suocero e parente, e non amico

Giu. Io lo direi se mi fusse concesso hauer piu d'vna moglie, e d'vna fede.

Sim. Che vò tu inferire con tal parlare.

Giu. Ch'io ho promesso sposare altra fanciulla piu nobile, e piu bella, che non è la figliuola quì di Romolo, e tutto detto sia con vostra pace.

Sim. Tu hai adunque promesso tor moglie senza la mia licenzia?

Giu. E voi senza la mia, che hauete fatto?

Sim. O traditore assassino maladetto, leuamiti dinanzi.

Giu. Padre quando voi sapetrete chi ell'è.

Sim. Qualche ribalda sia, vatti con dio.

Giu. L'è gentildonna ricca & onorata, e nô ribalda.

Sim. Tanto hauessi tu fiato traditore.

Giu. E degna di maggior grado del nostro.

Sim. O dio Romolo leuiamoceli dinanzi, & entriamo in casa vostra, e consigliatemi cio che io ho da fare contro à questo sfacciato.

Ro. Io vò la prima cosa che noi stracciamo le scritte del parentado, ch'à diruì il vero io hò i migliori partiti di Firenze che me ne pregano, e mi era risoluto nel vostro figliuolo per la gran de amicizia nostra, la quale s'hà à mantenere in tutti i modi, venite dentro.

Sim. Ahi Giulio empio, pessimo, e crudele, tu n'hai à patir le pene, stà sicuro.

Giulio

Giulio solo.

Giu. IO non posso fare, che da vn canto io non habbia compassione di mio padre veggendolo cosi alterato, ma poi dall'altro mi conforto che come ei saperrà ch'io l'ho tolta per moglie, non solamente m'è per perdonare, ma mi è per benedire, e voler meglio di giorno in giorno, ma perche sto io qui à perder tempo, e non andare dalla mia cara, & amata Lucrezia che sò che dal suo dolce ragionare mi passerà ogni affanno, e dolore ch'io tengo di mio padre, e sentironne quella consolazione, e quel contento che si possa maggiore in questo mondo, e se io non gli dirò come io vorrei che mio padre si cōtētasſi del nostro sposalizio, da questo ella vedrà con quanto amore io l'amo, non curando per lei perder la grazia, nè la roba di mio padre, che sò che ella ne harà contento grande per la paura ch'ella hà ch'io non duri in questo amore, eccomi giunto all'vscio, tich, toch, toch.

SCENA QVARTA.

Lucrezia, e Giulio.

Luc. CHi bussa?

Giu. Bussa chi v'ama piu che la sua vita.

Luc. Già vi credea, ma or con mio gran danno dell'animo, e del corpo ho risaputo cosa che mai

harei

harei ſtimata in Giulio.

Giu. Signora aprite, acciò ch'io mandi in fumo ogni voſtro diſturbo, e diſpiacere.

Luc. La fede che mi deſte, è ita in fumo giouan volubile piu che foglia al vẽto, cagione ch'io trarrò queſta miſera alma di queſta male auuenturoſa ſpoglia, ma la ritengo fino à tanto ch'io habbia renduto al voſtro amico caro M. Cammillo piu fedel di voi, ſecento ſcudi ch'egli mi ha preſtati, acciò che ve li renda, che voi per me pagaſte al rinegato, con tutto quello che voi pretendeſsi per qual ſi voglia coſa, e vi ſi ſono mandati pel voſtro ſeruo dalla banda dell'orto, acciò voi non habbiate occaſione di picchiar piu queſt'vſcio, ò di venire con ragione doue io ſia.

Giu. Cara Lucrezia mia voi m'vccidete con queſto voſtro male immaginato parlare, ſi che apritemi preſto, e'ntenderete quanto è dal vero il voſtro dir lontano.

Luc. Se mi fuſſe conceſſo dal mio onore il ragionar con eſſo voi più à lungo, mi ſarebbe gratiſsimo l'intendere con quali finte menzogne voi vi voleſte ſcolpare d'hauer mãcato di fede à Cãmillo qual tanto v'ama, e toltogli la Porzia, à cui vuol meglio che alla propia vita, e piaccia al cielo che altro mal non ne ſegua, e ſe bene io douerrei con qualche cauſa bramarui ogni gran male, che venir poſſa à huomo che di ſe manchi come hauete mãcato voi verſo di me, togga via Dio ch'in me ſia tal penſiero, anzi quei pochi giorni ch'io ho à ſtare in queſto mon-

mondo falso, e lusinghiero, terrò sempre scolpito in mezzo'l core la tanta cortesia che voi m'vsaste, perche da quella vien saluo il mio onore.

Giu. Maggior segno d'Amore, e di fermezza che possa darsi à creatura humana intenderete se vi degnerete ch'io metta'l piede dentro à questa soglia.

Luc. Restate priuo pur d'ogni speranza di parlarmi ò mai piu di riuedermi, se non sia il vedermi dopo morte che sia, giusta mia possa, quanto prima, à dio giouin fallace, e micidiale.

Giulio solo.

Giu. AHime Lucrezia non partite ancora, non partite di grazia, vdite, vdite, ahi infelice me che deggio hor fare, ahi pessime lingue apportatrici di scãdoli, e bugie, dio vi sconfonda, ò cielo che vedi la mia innocenza, sganna costei della oppenione falsa ch'ella ha contro al douere de' casi miei, ma chi può esser questo che portato habbia si gran mentita.

SCENA QVINTA.

Dormi, e Giulio.

Dor. COlui che disse ch'egli era da prestar piu fede a' sogni degli infermi, che a' giuri degli Amanti, fu vna buona testa, perche io non harei mai creduto che Giulio mio padrone hauesse

ueſſe per qual ſi voglia donna del mondo abbãdonata queſta Genoueſe, & ora in vn tratto abbia preſo; ma io lo veggo quà tutto cõfuſo.

Giu. Io ho coſi paura che queſta non ſia trama di Cammillo, che innamoratoſi di lei, gl'habbia detto ch'io ho tolto la Porzia per moglie.

Dor. To ſe' l'ha confeſſato, ò pouera Lucrezia.

Giu. Per farla ſdegnar meco, perche quello hauergli preſtato e' danari del ricatto, acciò ch'ella me li renda, non è ſtato ad altro fine, che per obbligarſela.

Dor. Forſe che dice hauerli aſſaſsinati amendue cõ tor la dama à Cammillo, e mancar di fede alla Lucrezia.

Giu. Per farla condeſcendere alle ſue voglie, e goderſela ſenza vn diſturbo al mondo de' caſi miei, e forſe ch'io non glie l'ho menata fino in caſa, ma io prometto al cielo ch'io vò che muoia innanzi à me queſto Cammillo infido.

Dor. Senti, ſenti, ſe il diauol l'ha acciecato, facendogli veder tutto il contrario de' lor buoni, e caſtiſsimi penſieri.

Giu. Non marauiglia ch'ella non voleua ch'io le toccaſſe ſolamente vn dito.

Dor. Ell'ha fatto molto bene, perche ſe mancatoli hai tu di fede, ella ha ſaluo l'honore.

Giu. Ah penſier miei maluagi, anzi diabolici, non piaccia al cielo ch'io ſia per creder mai che Cammillo che ſempre ha operato coſe onorate, e degne, e dato conto cento volte di ſe del piu corteſe, e virtuoſo giouane che viua, habbia penſato, ò ſia mai per penſare coſa che nõ

ſia

sia tutt'amore, e fede, e se pure ei l'ha detto ha rà ancor'egli sentito dirlo, e facilmente si poteua credere, perche di già i vecchi erõ d'accordo in fra di loro, e fatto fin le scritte.

Dor. Che belle mutazioni sà far l'Amore, e' si dà ora il torto.

Giu. E della mia cara, & amata Lucrezia, è egli mai possibil credere, che dentro à quel suo sauio, casto, e vergin petto possa nascer pensieri infami, e brutti nò, nò, togga via il cielo queste diabolici oppenioni nimici à l'huomo, al mondo, e alla natura, e che io creda altro mai che santamente. ma è questo il Dormi?

Dor. Signor si son desso.

Giu. E che faceui tu costì fermo, sẽza appalesarmiti.

Dor. Io staua à vdire i vostri contradditorij ragionamenti.

Giu. Dimmi prestamente se tu lo sai, che vuol dire che Lucrezia è meco in collora, e ti ha renduto secento scudi che debbono esser questi, dicendomi ch'io non vadia piu in luogo ou'ella sia? che stò per impazzare per il dolore.

Dor. Vostro danno, doleteui di voi, che da voi stesso vi siete fatto'l male, perche diauolo poneste voi tanto amore à questa Lucrezia, se voi haueuate tolta, ò per me' dire voleuate torre per moglie la Porzia di Romolo Antellesi.

Giu. Io ho tolto il mal'anno che Dio ti dia, chi dice questo?

Dor. La Leggiadra serua di Romolo lo venne à dire alla Lucrezia, e poco dipoi venne Cammillo piu morto che viuo dicendo hauer sentito di-

re à

re à Romolo padre della fanciulla, & à vostro padre, come voi ne siete innamorato, e quando voi sapeste che e' ve l'haueuano data per moglie, voi fuste per mãcare per l'allegrezza.

Giu. Ah, ah, ah.

Dor. Cosi mi piace rider quando si vince, ma e' non ridon già Cammillo, ne la Lucrezia, che se ne danno tanta passione, che à tutti i patti vogliano disperarsi.

Giu. Ehime Dormi piu dolor sent'io, ma torna in là e di che stieno di buona voglia, e non dubitino che prima mi lascerei squarciar da' lupi, e manicar da' cani, che mancar di mia fede, e tanto piu à Cammillo, e Lucrezia, ch'io amo al pari delle propie luci, e di loro come mio padre, e'l padre della Porzia haueuano pensato di darmela per moglie senza che io ne sapessi cosa alcuna, ma come detto me l'hebbero lo dinegai, e caddi nella disgrazia di mio padre, che piu non vuol vedermi, il quale è in casa Romolo tutto in collora à stracciare le scritte ch'egli haueuan fatte del parentado, si che và picchia, e di loro quanto prima tutto quello ch'io t'ho detto, e che non credino in me quel che sarebbe à ogni rozza mente infame, e brutto, e di piu di à Cammillo, che non solamente non dubiti della mia fede, ma ch'io gli prometto di fargli hauer la Porzia per moglie à dispetto di Romolo.

Dor. Non promettete cosa, che non possiate dipoi osseruare.

Giu. Và, e prometti pur liberamente ch'io sò quel

ch'io

ch'io mi dico.

Dor. Vbbidire; ma ora che mi ricorda Cammillo non v'è, ch'egli vſci fuora quando me, per l'vſcio dell'orto.

Giu. E doue è egli andato ſalo?

Dor. In Veſcouado.

Giu. A che fare?

Dor. Per impetrar licenzia che Lucrezia poſſa andare à ſtare in muniſtero dalla ſorella che non pare or che credono che voi habbiate tolto moglie, che paſsi con onore delle donne lo ſtare in caſa ſua.

Giu. O amico fedele, e virtuoſo, il cielo mi dia grazia ch'io ti poſſa rimunerare, và tu in tanto; e fa noto à Lucrezia tanto quanto io t'ho detto, al Signor piaccia che la gli dia vdienza, ò Dormi?

Dor. Signore.

Giu. Aſpetta, è nò, anzi sì, non ha del buono, e ſe io non gli porto meco, non ſo coſa che io habbia diſegnato.

Dor. Che ho io à fare?

Giu. Dammi coteſti danari.

Dor. Tenete, ma che coſa parrà ella ſe io vò ſenz'egli, le donne non mi vorranno creder nulla.

Giu. Di ch'egli importa piu che e' ſia creduto à me da Romolo, e da mio padre, accioche Cammillo habbia la Porzia, ò và, e ſappia dire, e poi vieni à trouarmi quì in caſa Romolo, che buon per te ſe le coſe ſi conducono al deſiato fine.

Dor. Io ho coſi vn credere à mio modo di queſto mio

mio padrone, perche questo hauer ripreso i danari, e che io lo vadia à trouare in casa Romolo non mi quadra secondo il suo parlare, ma io sono all'uscio, tich, toch.

Giu. Innanzi ch'io entri in casa, io vò vedere come egli la salda co' casi di Lucrezia.

SCENA SESTA.

Lucrezia, Dormi, e Giulio.

Luc. CHi batte?

Dor. Son'io Signora, aprite se vi piace.

Luc. Hai tu trouato il disleale di Giulio?

Dor. Signora sì.

Luc. Hagli tu reso i suoi danari ch'io gli doueua.

Dor. Egli ha presi, signora sì.

Luc. Ora t'aprirrò io, che non puoi portarmi altro che affanni, noie, e dispiaceri.

Giulio solo.

Giu. LE cose andranno bene il Dormi è in casa, e son sicuro ch'e' saperrà me dire, che io non gli hò imposto, con far capace Lucrezia d'ogni cosa, e leuargli ogni affanno, io vò bussare, ch'io non ho tempo da buttare in darno, tich, toch, toch, ò che gran cose si mette à fare chi è innamorato.

SCENA SETTIMA.

Romolo, e Giulio.

Ro. CHi bussa?
Giu. Essene andato mio padre?
Ro. Egli è qua dentro, io sò che tu l'hai conciato bene.
Giu. Io son venuto à chiederli perdono, e per fare quanto e' vuole, e conosco ch'io era in troppo grande errore.
Ro. L'errare è cosa humana, e del pentirti ne meriti lode, si che vien dentro à confortarlo vn poco.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Dormi solo.

Dor. QVESTO hauermi mandato Giulio, perche io consoli costei, e facciali credere che egli l'ami, e le mantenga fede, è stato appunto vn metter pece, e zolfo sopra vn gran fuoco, ò l'vscio s'apre, e gliè egli stesso, ò come à tempo siete venuto fuora.

SCENA SECONDA.

Giulio, e Dormi.

Giu. IO ti staua aspettando alla finestra insieme con la Porzia, accioche tu non hauessi à picchiare, ma che hai tu fatto di buono con la Lucrezia?

Dor. Egli era meglio non le capitare innanzi ch'andarui senza i danari ch'ella mi diede, non già ch'ella gli pregi, ò stimi punto, ma gli hanno fatto credere che voi per poco amore, e grande auarizia gli habbiate ripresi, ò che gran pietà è vedere la pouerina come s'affligge, percuote, e querela, chiamandoui auaraccio, sfiducciato, che hauete voluto piu presto ripigliare li secento scudi del suo ricatto; e tor la

Porzia cō diecimila ch'ella vi dà di dote, e che voi vedete di presente certi, e sicuri, che hauere hauuto fede in lei che ve n'harebbe dati piu migliaia, che quei non son decine, e non cadeui in tanta brutta infamia di mancator di fe de, e far morire chi vi vuol meglio che alla propia vita: e vi prometto Giulio che le tigri faria pietose à sentir le parole; e veder lei, ch'è diuentata peggio che vna fiera, e dubito che voi habbiate fatto vn grande errore, hauendola lasciata per la Porzia, e fattoui nimico Cammillo à voi cosi affezionato amico.

Giu. Hale tu detto tanto quanto io t'imposi che tu le dicessi?

Dor. Io gli ho detto ogni cosa, e piu venti bugie cre d'io, per veder di placarla, e farle credere che voi le mantenete fede, ma tutte eron saette, che le passauano per mezzo il cuore.

Giu. Ancora tu sei d'oppenione ch'io non l'ami è?

Dor. A dirui il vero e' mi parue propiamente quando voi ripigliasti il sacchetto de' danari che voi gli desti come si dice della mano in su la groppa e dessile l'andare; e circa di Cammillo non hauete voi detto che mi staui aspettando alla finestra con la Porzia.

Giu. E vero, ma per questo?

Dor. O che vi parrebb'egli adunque che douesse credere ogni huomo da bene à cosi chiari, & euidenti indizij.

Giu. E pure non hò mancato d'vn Iota di fe, d'Amore, e di vera amicizia verso d'alcun di loro, ò torna in là, e dille.

Dor.

Dor. Non se ne parli, ch'ella m'ha giurato se io le capito piu innanzi con ambasciata alcuna di piantarmi vn coltello in mezzo'l petto.

Giu. Và, e dillo à Cammillo in Vescouado.

Dor. E' non v'è più, che mentre io era in casa e' tornò à dire à Lucrezia che haueua hauuto la licenzia, e ch'ella si mettesse à ordine per andare alle monache, e subito se ne vscì fuora per l'vscio dell'orto donde era entrato, dicendo andaua aspettarla al Monistero, e la Leggiadra insegnerà lor la via.

Giu. Và dunque al Munistero, e dì à Cammillo che per hauere dinegato di non voler per moglie la Porzia ch'io era cascato nella disgrazia maggiore di mio padre, e che egli mi haueua cacciato dalla sua presenza, e che e' non era mai possibile ch'io gli ritornassi in grazia.

Dor. Costui vorrebbe auuoggere altri, & auuogge se stesso.

Giu. Se io non coscendeua di compiacerli al parentado.

Dor. In somma voi l'hauete tolta?

Giu. Stà à vdire in che modo.

Dor. De ve tenera cosa che mi riesce costui.

Giu. Se bene io haueua come ho detto rifiutato la Porzia, non era però mai possibile che ella fusse stata moglie di Cammillo.

Dor. Eccolo alle medesime.

Giu. Per la nimicizia come altre volte t'ho detto che tenne sempre Romolo col padre di Cammillo, che non lo farebbono dir di sì al dargliele quanti torcoli ha il mondo.

Dor. E' mi pare appunto appunto che voi gli habbiate fatto vn gran frego in ſul viſo, & ora lo vogliate medicare con la ſciliua.

Giu. In fatti gl'indizij che ſono interpretati da perſone di mala mẽte, ò ignoranti come ſei tu, ſono ſpeſſe volte cagione à torto della rouina di qualche pouer'huomo che non può, e non sà, e tal'hora non è laſciato dire le ſue ragioni, ſi che taci & aſcolta, e tieni à mente.

Dor. Dite, ch'io aſcolto.

Giu. Conſiderato tutte queſte coſe à lui, e me dannoſe, e rincreſceuoli, preſi per ouuiarle eſpediente di pigliare i danari che Lucrezia mi mãdò per conto della ſua liberazione, e rendergli à mio padre come ho fatto, contandogli ogni coſa con tanto ſuo ſtupore, e merauiglia ch'io non te lo ſaperrei mai dire.

Dor. Adunque e' sà come andò il fatto di Lucrezia?

Giu. Ogni coſa per filo, e per ſegno.

Dor. Ecco verſato ſopra à me tutta la colpa, e gaſtigato à miſura di carboni.

Giu. Non dubitare ch'io ho impetrato perdono per ambedue gittandomegli a' piedi, pregandolo à rimettermi con Romolo nel buon dì circa di darmi la Porzia per moglie.

Dor. E loro che vi riſpoſero?

Giu. Me la diedero con la maggiore allegrezza del mondo.

Dor. Ve che lo diſſe.

Giu. Facendomela ſubito impalmare, e non vogliono ch'io eſca di queſta caſa oggi, e ſtanotte mi biſogna dormire nel propio letto con

Ro-

Romolo, e domattina ci voglion menare tutta due in chiesa, e ch'io le dia l'anello, e subito vdir messa del congiunto, e rimenarci à casa, farci entrar nel letto, e consumare il matrimonio, accioche io non habbia chi me ne stogga, ò agio da pentirmi.

Dor. Oh, ò io à dire queste cose à Cammillo.

Giu. E ch'e' non ne manchi vna.

Dor. A questo modo voi ve lo siete giucato, e scartato Lucrezia.

Giu. De taci che questi tuoi interrompimenti allungon troppo il mio ragionare al corto tempo, ch'io ho da palesarti, che tuttauia mi par sentir chiamare da quei vecchi.

Dor. Abbreuiate adunque.

Giu. Subito ch'io l'hebbi impalmata la presi per vn braccio, e la condussi alla finestra per vederti venire, e per poter parlare à lei senza sospetto che i vecchi sentissero, e gli dissi che se bene io l'haueuo impalmata, che il nostro sposalizio non haueua à seguir piu innanzi, perche suo vero, e legittimo marito haueua ad esser Cammillo Brancaforte, e non altr'huom del mondo, e che tutto quello ch'io haueua fatto era stato con ordine di esso Cammillo, che per diffidarsi di poterla ottenere da suo padre per moglie per amore, s'è risoluto hauerla per inganni, e di me gli contai il ricatto di Lucrezia, l'amor ch'io le porto, e come ella è mia moglie; vuo tu altro che non così tosto gli hebbi detto questo che di palida, tremante, e mezza morta ch'ell'era per la paura, e pel dolore di

non si perder Cãmillo, diuẽne fresca, rugiadosa, e bella come vna rosa, à tale che i vecchi si marauigliarono di tanta mutazione, e ci hanno burlati vn pezzo, ò per me dire burlati loro medesimi con tante nostre risa, ch'è stato vn piacere marauiglioso, e ritornati al nostro ragionamento considerando allo stretto assedio che ci hanno posto i due gelosi padri, accioche noi facciámo il voler loro, e noi per liberarcene con vittoria ci siamo resoluti che Cammillo vẽga stasera alle due ore di notte dall'vscio dell'orto di questa casa, doue sarà introdotto dentro, e poi quando saremo à cena sia menato, e nascoso nell'anticamera di Romolo, doue dorme la Porzia, e stanotte si spogli, & entri seco nel letto à ferri puliti, e stieno fino à domattina ch'io farò viste d'andare à vedere la sposa, che sia meco Romolo in cambio di guardadonna: & ella, & egli fingẽdo dormire stieno abbracciati strettamente insieme, io subito mostrandogli à Romolo, rinunzierò il parentado, lo che veduto da Romolo, & vditolo mio padre non sono per dirmi contro vna parola, liberandomi da gli impedimenti che m'ostano con mio padre circa al pigliare Lucrezia, e la Porzia sia moglie di Cammillo. che di tu ora?

Dor. Ch'io vo cominciare hauerui per vn'huom da bene.

Giu. O non m'hai tu hauuto per tale per lo passato.

Dor. Ne sono stato in dubbio, ma dite vn po. se Romolo spinto dalla collora nel vedergli nel let-

to à quella foggia facessi loro qualche cattiuo scherzo.

Giu. E perche vi farò io, e poi Cammillo starà come la lepre, bastati che Romolo harà di grazia dar gliela prima ch'egli caui il piè di casa.

SCENA TERZA.

Simone, Giulio, e Dormi.

Sim. CHE fai tu tanto fuor Giulio.

Giu. Senti tu? Io staua ragionando col Dormi di questo parentado.

Sim. Tu glie ne haresti anche potuto fauellare in casa.

Dor. E parmi che voi habbiate fatto molto bene, buon pro vi faccia.

Sim. E tu non ne farai male che Romolo ti vuol fa re spenditore di queste nozze, e rimettere in te liberamente tutto quel che ti pare che sia di bisogno, vien dentro che tu vadia à prouedere, e far venire i cuochi.

Giu. Io vò che mi faccia prima vn seruigio.

Sim. Lascialo venire che Romolo gli vuol parlare, & vscirà fuora ora, mandalo poi doue ti pare, e piace.

Giu. Vien dentro.

SCENA QVARTA.

Lucrezia, Mad. Violante, Leggiadra, due serue mute.

Luc. PVR si leuò di strada il rinegato da parlare col suo seruo, che m'ha fatta propiamente struggere per la gran voglia ch'io ho di rinchiudermi dentro à quel Munistero, accioche ei non mi vegga mai piu, ne altresi io non vò veder lui.

M.V. Ragiona d'altro figliuola se tu te lo vuoi leuar di fantasia.

Luc. E come me lo poss'io leuare, se mi sia sempre scolpito nel cuore la cortesia che fece à liberarmi con tanto suo pericolo, e disagio da quei cani rinegati, e poi con quant'amore, e reuerenza e' m'habbia seruita, e conseruata senza vsar mai parola che non fosse tutta à salute del mio puro onore, & or vedermi senza occasione alcuna in vno stante lasciata, e delusa, io crepo, scoppio, e mi si schiāta'l cuore, perche di già me l'era fatto mio marito, ne posso fare ch'io non me ne ricordi, e non lo chiami perfido, crudele, e mancator di fede, & ogni male, hu, heu, heu, heu.

M.V. Orsù Lucrezia che cose son queste sei tu impazzata à far cotesti pianti per le strade, dicci Leggiadra donde habbiam noi andare al Munistero.

Leg. Di costà è piu corta, ma vedete Giulio ch'esce di casa

di casa la Porzia.

Luc. Tirianci in quà ch'io non vò che mi vegga.

SCENA QVINTA.

Dormi, Giulio, Lucrezia, Mad. Violante, Leggiadra, e le due serue mute.

Dor. Adesso, adesso, vò à trouar Cammillo al Munistero, e ve lo meno vestito da cuoco in compagnia di Mannozzo, e Caldariccio.

Giu. E gliè stato buono auuiso questo tuo, e non hareno à stare fino à notte. ò và, e venite piu presto che potete.

Luc. De Mad. Violante considerate ch'e' non pare che e' cappia nella pelle per l'allegrezza.

SCENA SESTA.

Simone, Lucrezia, Romolo, Giulio, Mad. Violante, Leggiadra, e le due serue.

Sim. Noi habbiam consultato figliuol mio che tu habbia hauuto la piu bella grazia da' cieli, che mai hauesse huomo mortale, si che sappila conoscere, hauendoti fatto riuoltare dall'amor lasciuo, e disonesto in amor santo, e buono, dal biasimo alle lodi, dalla miseria alla ricchezza, dalla guerra alla pace, in somma tu puoi dire d'essere vscito dell'inferno, e trouarti in paradiso.

Luc. Sentite come e' parla in mio dispregio, chi è quel vecchio, Leggiadra?

Leg.

Leg. Gliè il padre di Giulio.
Ro. Ditemi voler tor per moglie vna ch'è stata stiaua di corsali à quella foggia, che la debbe hauere, ù, ù, voi m'intendete?
Luc. Elle son pur gran cose à sentirsi apporre così fatte bugie.
Sim. E' sarebbe vn piacere se ella non fusse stata abbottinata da tutta quanta quella canaglia.
M.V. Che se li secchi la lingua per sempre, forse che ti difende, ò cosa alcuna, e ch'e' non sà che non è la verità di nulla che dichino.
Sim. Tu stai si cheto, à che pensi tu Giulio.
Giu. Io penso che mi pare essere come coloro che vedutosi vsciti del pelago alla riua si voggano à guardare l'acqua pericolosa, doue e glierano stati per affogare.
Sim. Hai tu veduto quanto e gliè bene fare à modo di tuo padre?
Luc. Io non vò piu star cheta, ne celata che fanno troppo macchia all'honor mio.
M.V. Se bene e' parrà atto licenzioso, e sarà forse meglio lo star chete, & attendere andare pe fatti nostri, io lodo nondimanco che tu dica i fatti tuoi, ma con modestia, e parla solo à Giulio, & io mi sgannerò d'vn dubbio.
Ro. Che donne son queste, che vengono in quà?
Giu. Ell'è Lucrezia, il ciel m'aiuti che ella non ci habbia inteso.
Sim. Come hai tu detto?
Giu. Che secondo l'habito elle debbono esser forestiere, andiamocene in casa dalla sposa.
Ro. Questa è vna bella figliuola, aspetta Giulio, e
la-

lasciamola passare per vedere chi è piu bella ò questa, ò la tua Porzia.

Sim. Certo che l'è vna bella fanciulla anche questa, ma vedete come ella ci guarda, eccola à noi, che cosa è questa, la par molto in collora.

Luc. E'non bisogna tanto accennar Giulio, che io ho veduto & inteso che tu vorresti ch'io stessi cheta, & andassi via, forse dubitando che presente qui tuo suocero, e tuo padre, io non ti rimprouerì la fede data mille, e mille fiate di prendermi per moglie, che di questo sta pur sicuro che prima patirei d'esser pasto di corui, e d'auoltoi, che io acconsentissi mai d'esserti donna, ma son venuta quì perche io ho sentito co' propri orecchi miei dire à costoro che'l mio pudico, casto, e vergin corpo è stato violato da' corsali, e tu Giulio volubile lo confermi cō si potéte esemplo, e nō di quale io era in su le fuste di quei cani, da' quali, grazia del cielo, mi liberasti, che ben sai tù se mi teneuano come se propio io fussi vna donna diuina, nō per che in loro sia fede, ò cosa buona, ma per condurmi al loro Signore intatta, sperandone grā premi, e gran fauori, e s'io non sono del corpo buona, e cara come io vscì del vētre di mia madre, io prego Gioue che dal cielo saetta mandi, e m'vccida qual fece già Fetonte. Di sù Giulio, di sù, non star piu cheto, dì qual sono stata poi nelle tue mani, e se tu hai di me mai veduto atto, motiuo, cenno, sguardo, ò cosa alcuna, ò sentito parola che macchiar possa vn minimo punto l'onor mio, ò Dio del cielo che

vedi, ſenti, e ſai tutte le coſe, fa coſtoro capaci s'io dico il vero, ò s'io dico bugia, ſnoda la lingua Giulio, ſnoda, e parla la verità, e ſe ciò non ti aggrada, menti, e di tutto il male che tu ſai dire come ora, come con queſti tuoi vecchi diceui.

Giu. Signora, voi hauete da ſapere, ch'io

SCENA SETTIMA.

Porzia, Giulio, Romolo, Lucrezia, Mad. Violante, Simone, Leggiadra, e le due ſerue mute.

Por. DI grazia M. Giulio degnateui laſciarmi fare per voi la riſpoſta à queſta onoratiſsma Signora, pur cō licenzia del mio genitore.

Giu. Coſa non mi poteua in queſto punto auuenire che mi foſſe piu grata, ſi che dite quanto vi pare, e piace.

Por. Padre volete voi ch'io metta à effetto vn bel penſiero che m'è venuto in teſta per far riſpoſta à queſta gentildonna?

Ro. Figliuola che ti muoue di far queſto?

Por. Il mio propio intereſſe, non vedete voi quì il noſtro M. Giulio mezzo perſo.

Sim. Di grazia Romolo laſciatela dire ciò che ella vuole.

Ro. Io ſon contento, ma vadino in caſa ch'io non vò che la parli nella via.

Por. Gran merzè padre, e voi gentil ſanciulla io vi prego, e ſcongiuro per quella coſa che piu amate al mondo che vi degnate di mettere il

piede

piede in casa nostra, e ragionare con voi, & isgannarui con farui capace quanto siate sdegnata à torto quì col vostro M. Giulio.

Luc. Compiacciole io madonna Violante.

M.V. A ogni modo figliuola, che io ci veggio la pace, la quiete, e'l ben di tutti.

Luc. Con licenzia di vostre Signorie io passo dentro, venitene madre, seguitemi voi tutte.

Simone, Giulio, e Romolo.

Sim. CHE dì tu della tua Porzia, attella tratto d'vn gran laberinto?

Giu. Maggior che non fu quello del Minotauro.

Sim. Sappi ch'io era ancor'io impacciato, ma che hauete voi Romolo euuegli venuto accidente veruno?

Ro. Giulio, quella vedoua ch'è entrata in casa mia, è ella madre di quella fanciulla?

Giu. Messer nò, ma ella le vuol meglio che s'ella gli fosse, e non credo ch'à cercare il mõdo tutto si potesse trouare vna piu sauia, dabbene, e veneranda donna di quella.

Ro. Chiamoll'ella madonna Violante?

Giu. Così è il suo nome.

Ro. Simone costei m'è paruta la mia moglie, e credo che la sia.

Giu. Anch'ella dice hauer già partorito in Cipri pa re à me vna figliuola che haueua nome Porzia.

Ro. Simone io vò chiarirmi per affatto, adesso torno à voi.

Simone,

Simone, e Giulio.

Sim. GIVLIO l'harefti tu caro, ò per male ch'el la fuffe la moglie.

Giu. Padre ella è donna che merita tanto che voi vi ftupirefte, ma il male è, che la non può effere, perche dice non hauere hauuto altro che vn marito che haueua nome Giampagolo da Sauona, e quefto è da Firenze, & hà nome Romolo.

Sim. E gliè fenza dubbio, de guarda in che modo e' fi fon ritrouati.

Giu. Come può ella ftare fe non confronta il nome, ne la patria.

Sim. Confronta il nome, confronta la patria, e confronta ogni cofa, iftà pure à vdire.

Giu. Dite di grazia, ch'io n'harò piacere.

Sim. Romolo nella fua giouanezza ammazzò vno in Venezia, faluofsi, e fu bandito, accadde poi che gli conuenne andare in Aleffandria per faccende, ne dire sò la cagione che lo facefsi fermare in Nicofia città di Cipri, che per effere à quel tempo de' Viniziani, fi mutò nome, patria, e cafato per non effere riconofciuto, facendofi chiamare Giampagolo da Sauona: vi fece in breue tempo gran ricchezze, vi prefe moglie ricca, & hauendo indizij che vi veniua l'affedio turchefco, meffe tutto il fuo in danari, montò fopra vna naue con la moglie, e quefta Porzia lor figliuola, facendo vela alla volta d'Italia, ma la fortuna gli affalì di maniera che difpe-

diſperati della loro ſalute, Romolo ſi fe calare nel batello con la figliuola, e con tutto il teſoro, & in quello che voleua farui mettere la moglie che ſtaua nella naue tramortita ſi roppe il cauo che gli teneua legati, & in vno ſtante ſi dileguò la naue dal batello, Romolo come al cielo piacque fu traſportato, e ſi ſaluò nel porto di Gaeta con tutto quello che era ſopra il picciol vaſſello, e ſe bene egli andò in quel principio à Sauona per vedere ſe la moglie vi arriuaua, che non ſe gliera ancor dato à conoſcere per Romolo Antelleſi Fiorentino non la trouò, ne mai ſe n'è ſaputo nuoua alcuna.

Giu. Io ve lo dirò io, capitò la naue tutta ſdrucita, e guaſta ſenza albero, ò timone nel porto vecchio in Corſica, del che veduta v'andò ſopra gente, e veggendo queſta gentildonna di Madonna Violante tramortita, ch'alla preſenza, all'habito, & alle molte donne & huomini da ſeruigio che la procurauano, fu giudicata come in vero era, perſona di grāde eſtimazione, e la conduſſero al Gouernatore dell'Iſola, che all'hora era il Magnifico M. Giouann'Anſolſo Spinola, vno de' primi gentil'huomini di Genoua, & inteſo ogni ſuo particolare, non ſolamente gliene increbbe, ma mandò à Sauona à cercare di queſto Giampagolo, e non lo trouando ſi fece giudizio ch'egli fuſſe morto, in tanto venne la compaſsioneuol nuoua che i Turchi haueuano preſa, e ſaccheggiata Nico-

fia, e tagliato á pezzi quanti vi trouarono, del che per non hauere, ne fapere doue fi andare, detto Gouernatore la pregò che ella doueffe rimanere appreffo d'vna fua vnica figliuoletta per effergli pochi giorni innanzi morta la moglie, che vi ftarebbe come fua forella, e reuerita come madre della fanciulla, à tal che lei per effer la fua patria in mano de' Turchi, e nõ faper doue fuffe il marito, accettò il partito, ma non pafsò troppe fettimane, che quefto gentil'huomo ammalò, e morì, lafciando fua erede vniuerfale quella fua figliuola, la quale è quefta che fi troua ora in cafa quì di Romolo.

Sim. Adunque coftei è di cafa Spinola? cofi famofa & illuftre?

Giu. L'importanza è che l'è ricca di più d'vn milion d'oro.

Sim. Come domin'vn milion d'oro? ma che in Genoua è di gran ricchezze.

Giu. E la fua è tenuta delle maggiori che vi fiano.

Sim. Ed è quefta ch'è qui in cafa Romolo è?

Giu. Meffer sì.

Sim. O Dio che mi di tu?

Giu. Dicoui'l vero, e la fortuna haueua fatto ch'ella fuffe predata da' corfali à vna fua villa lungo il mare, e voleua che io fufsi quello che godefsi tanta ricchezza, e fi bella fanciulla, e voi padre me ne hauete priuato.

Sim. E perche non mi dicefti tu la cofa per l'appunto come tu mi dici hora.

Giu.

Giu. Non vi ricordegli che voi non mi voleste ascol tare, ne lasciarmela dire.

Sim. Tu l'haueui à torre à mio marcio dispetto.

Giu. Padre l'vbbidienza, e reuerenza ch'io vi debbo non merita cosi.

Sim. Che riuerenza, che vbbidienza, doue concorre l'vtile non s'hà à guardare à nulla, e mi riesci vn gran dappoco.

Giu. O come s'è fatto piano quest'aspro monte.

Sim. Di tu che ci sarebbe ancor rimedio.

Giu. Lasciatemela di grazia vn po pensare.

Sim. Pensala bene ch'io son per aiutartene, cappuccio vn milione d'oro è?

SCENA OTTAVA.

Cammillo, Dormi, Giulio, e Simone.

Cam. S'Ell'andassero al Munistero, e non mi vi trouassero non saperrebbero quello si hauessero à fare, ò dire, e però fia bene ch'io lo vadia à dir loro, e poi andremo à trauestirmi da cuoco.

Dor. Prudentemente, ma vedete Giulio e suo padre, oh, Romolo vien fuora.

SCENA NONA.

Romolo, Giulio, Cammillo, Simone, e Dormi.

Ro. O Simon mio ell'è la Violante mia moglie.
Giu. Buon pro vi faccia.
Sim. Il cielo ve la feliciti, e conserui.
Cam. Hà egli detto che madonna Violante è sua moglie?
Dor. Si pare à me.
Ro. I'mpazzerei per la grande allegrezza se non ci sopponesse vn disturbo ch'è sopragiunto in questo riconoscerci, e tutto dipende dal grande amore ch'io porto amendue voi.
Sim. Ohime che cosa dite? Romolo mio?
Ro. Questa mia moglie m'ha chiesto vna grazia.
Sim. E voi à fargliele, se voi potete però.
Ro. Voi siete in su le burle voi Simone, & ella dice che vuole ch'io dia la nostra figliuola à Cammillo Brancaforte, e non al vostro Giulio.
Dor. Hauete voi sentito?
Cam. Si hò, sta cheto.
Ro. Mostrandomi per ragioni tutte vere, che ne succederà la pace in fra di noi, la salute dell'anima, e qui Giulio si piglierà Lucrezia, à cui si troua obbligato per fede, & ella à lui.
Sim. O contenterassene Lucrezia.
Cam. E' par ch'egli acconsenta.
Ro. Non desidera altro.

Sim. O ella disse pure che gli auoltoi, e corbi la mangiassino, prima che diuenir moglie di Giulio.

Ro. O non sapete voi come son fatti i giuti de gli amanti? à me ha ella fatto intendere per la Violante ch'io vi preghi à douerui contentare d'accettarla per nuora, e tu per moglie, che buon per voi, pe figliuoli, nipoti, pronepoti, e tutti gli altri posteri per fino che il mondo dura, che mi rispondete?

Sim. Che io ne son contento, e stracontento.

Cam. O laudato sia'l cielo, che non m'occorrerà più trauestire, accostiamoci vn poco inuerso loro.

Sim. Tu stai si cheto Giulio?

Giu. Che volete ch'io dica, che non posso appena respirare per la grande allegrezza; ò vedete Cammillo, chiamolo io?

Ro. Di grazia ch'io ho caro quanto prima conciliarmi seco, e digli in tanto come io gli dò la mia Porzia per moglie.

Giu. O Cammillo, ò Cammillo accostati più quà, che Romolo ti vuol parlare se tu ti contenti però d'essergli genero?

Cam. Altro non bramo, & altro non desio, burliti tu? ò pur di da doueto?

Ro. Non burla nò, figliuolo, ch'oggi si spegne ogni nostro odio stato pel passato, si che toccami la mano, che buon pro ne possa fare, e'l cielo ne doni grazia, che ci godiamo lungo tempo insieme.

Cam. Al Signor fia in piacere, e mi vedrete vbbidiente piu che se di voi fussi nato.

SCENA DECIMA.

Madonna Violante, Romolo, Simone, Cammillo, Giulio, Porzia, Lucrezia, Dormi, e Leggiadra.

M.V. CRedete voi di far parentadi, e che noi non ci habbiamo à ritrouare anche noi? ò passate quà fanciulle à rallegrarei tutte co' nostri sposi, tu Porzia tocca la mano à Cammillo, che se io ho bene inteso tuo padre ti gli ha dato per moglie: è egli il vero Consorte?

Ro. Vero. Ese bene e' par che gli sconuenga potendo entrare in casa, io son contento che ella gli tocchi la mano in sul'vscio, perche io non vò contraddire a' tuoi detti.

M.V. Cammillo fatti in quà, tocca la mano quì alla Porzia, che buon prò vi faccia.

Giu. Buon pro vi faccia.

Sim. Facciaui il buon pro ad ambedue.

Cam. Gran merzè à tutti.

Sim. Giulio tocca ancor tu la mano alla tua Lucrezia che stà tù à vedere?

Luc. Adagio suocero.

Sim. Adunque tu non lo vuoi per marito.

Luc. Se io non lo volessi, io non vi chiamerei suocero.

Sim.

Sim. O perche non vuò tu che te la tocchi.

Luc. E' sà ben'egli, che nostri patti sono che non mi debba anche toccare vn dito infino à tanto che non è venuto M. Cesare Spinola mio Zio, & altri mia parenti à chi io ho scritto à Genoua.

Sim. Se non venissin mai, ò se venendo e' non voles sin che tu lo togliessi.

Luc. Non piaccia al cielo che questo sia.

Sim. O tu me l'hai ben' ora intorbidata, e che si Giulio, che questa gran ventura andrà alla grascia.

Giu. O padre non habbiate tal pensiero.

Sim. Faua? Giulio io lo voglio hauere, che l'importa troppo. Io ti ricordo che vn milione di scu di non sono vna fronde di porro sai.

Luc. Di questo state contento, e sicuro, che se io nõ hauessi Giulio per marito, io non vorrei piu vi uere, perche solo vostro figliuolo sà con che riguardo io era conseruata da' corsali, che voleuano menarmi al lor Signore, come altra volta ho detto, e dipoi sendo stata cotanti dì nelle sue mani, nõ è da creder mai che altro non che lui potesse esser capace dell'onestà, e della bõtà mia, e della fedeltà ch'ei m'ha vsata, e starei sempre cõ sospetto grãde che la gente dicesse come Giulio m'hauessi rifiutata per infame.

Sim. E' lo direbbon vè, figliuola mia, lingue ci sono

Cam. O Giulio, ecco forestieri con Anselmo Ricoueri sarebbon'eglino per sorta Genouesi.

M.V. Messersi, Lucrezia vè M. Scipione, e Cesare tuo Zij.

Luc. Laudato sia'l Signore, che son venuti.

SCENA VNDECIMA.

Anselmo, Cesare, Romolo, Madonna Violante, Cammillo, Simone, Giulio, Lucrezia, Porzia, Dormi, e Leggiadra, vn gentil'huomo, tre serui muti.

An. O Vedete M. Giulio.

Ces. Quale è desso?

An. Quel delle calze bianche.

Ces. La prima cosa la presenza è bella, e corrisponde alla sua buona fama.

M.V. Quel gentil'huomo ci ha mostrato loro, vienne Lucrezia andiamo à rincontrargli, Giulio vieni anche tu con esso noi.

Ces. E v'è Lucrezia, e madonna Violante che ci debbono hauer conosciuti, dapoi che vengono alla volta nostra.

Sim. Lucrezia stà in ceruello, e ricordati dell'honor tuo, e di tutto quello che tu m'hai promesso.

Luc. State di buona voglia, non temete.

Sim. Dì pur loro alla libera, che tu non vuoi piu ritornare à Genoua, e non vuoi altro marito che il mio Giulio.

Giu. De padre mio tacete di grazia, e lasciate fare à lei.

Sim.

Sim. O Dio, à che ſi, che ella, ò loro.

Luc. O Zio da me amato quanto padre, voi ſiete il ben venuto, e coſi voi M. Scipione.

Ceſ. E tu per mille fiate la ben trouata inſieme con madonna Violante, ò quanto dolore dette à tutto il noſtro parentado quando ſapemo che voi erauate ſtate fatte ſtiaue di corſali, ma non fu manco il gaudio che ſentimo quando inten demo per le voſtre lettere che quì M. Giulio conſeruatore, & amatore dell'onor noſtro vi haueua liberate dalle mani di quei cani.

M.V. O Signori, e fratelli ſe voi ſapeſte con quanto amore, e corteſia ei ci habbia conſeruato l'onore, e la fede, voi vi ſtupireſte.

Sim. O che ſia benedetta quella bocca,

M.V. E vi dico Signore che ſe perſona è degno per amore, per virtù, ò nobiltà di poſſedere Lucrezia.

Sim. O bene, ò bene.

M.V. Gli è quel deſſo.

Ceſ. Madonna Violante non durate fatica à perſuaderci, ò farci intendere chi è M. Giulio, ne quanto e' meriti,

Sim. A che ſi che non vogliano.

Ceſ. Che fino à Genoua ne fu detto quello, che quã do e' non ſi fuſſe acquiſtata Lucrezia coſi piamente, e ſantamente come egli ha fatto, ci ſaremo ingegnati in tutti i modi ch'ella gli fuſſe moglie.

Sim. O Dio.

Ceſ. Qui M. Scipione & io ſiamo venuti con il conſenſo

fenfo di tutto quanto il noftro parentado per confermare, e ftabilire tanto quanto voi M. Giulio, e tu nipote hauete fattoci intendere per le voftre lettere della fe data di fpofarui infieme, e fe voi non vi fiete come per le voftre ci fcriuefte, e qui M. Anfelmo lo conferma toccatoui vn fol dito, or vi fia lecito toccar le mani, e far tutti quegli atti che fi richiederà di mano in mano, e la dota fia quella che parrà, e piacerà à Lucrezia, la quale è ricca in fra danari, e beni di tanta fomma, che s'io lo dicefsi voi non me lo crederefte.

Sim. O figliuol mio, che'l ciel ti benedica, e ti dia lunga vita.

M.V. Giulio, e Lucrezia da figliuoli diletti toccateui la mano, che buon pro poffa farui, e voi Simone, che ne dite voi ora?

Sim. Efco di me per la grand'allegrezza, ò nuora mia il ciel ti faccia grazia, che la prima notte che tu dormirai col mio Giulio tu t'ingrauidi d'vn figliuol maftio, e voi Signori parenti fe voi non mi conofcete, io fono il padre quì di Giulio, che ci poffa fare il buon prò à tutti quanti, fi che venitene quà in cafa mia à ripofarui, perche douete effere ftracchi, vienne an che tu Lucrezia.

Ro. E'n quefta cafa quì è da ripofarfi, e rinfrefcarfi, e vò che tutti quanti ci ftiate à cena, e poi andate doue piu vi parrà, e piacerà.

M.V. Meffer Ceferi, M. Scipione, e Lucrezia non vò fi partino, fino à tanto che non fono compite

quefte

queste nozze, si che passate tutti in questa casa:voi state si ammirato M. Cesare, passate dentro, che voi intẽderete com'io ho ritrouato qui il mio marito, e questa qui è la nostra figliuola.

Ces. E'l ciel feliciti tanto contento, e n'ho piacere come se propio mi fuste sorella.

Leg. Madonna Violante, io vorrei pure in su tanta allegrezza.

M.V. E che vorresti?

Leg. Il Dormi per marito che ci siano vagheggiati piu di tre anni, e fianci promessi di tor cento volte, e d'aprire vna bottega di treccone, ò di fornaio, che di tu Dormi non è egli vero?

Dor. Gliè vero che tu me ne hai parlato di molte volte, ma non t'ho io sempre risposto che io non ti vò che noi siam troppo poueri.

Luc. Per questo non si guasti cosi bel parentado, che io vò donarui cinquecento scudi.

Dor. Io son contento, gli accetto, e vi ringrazio.

Sim. Come domin cinquecento scudi, non bast'egli cento lire.

Luc. Suocero à me questo è poco, perche io son debitore al Dormi di molto maggior cosa per essersi operato nel mio ricatto come sapete.

Leg. Dormi dammi la mano.

Sim. Affogaggine, to là se gli hanno saputo fare, io vò Leggiadra che tu togga il forno da casa mia, che il fornaio che v'è, è arricchito di maniera che si vergogna di fare piu il fornaio, e vuole aprire vna bottega di linaiuolo, & appunto viene à proposito, chẽ oltre che tu ci ac

concerai

concerai bene il pane, e terracene conto, io vò anche tal volta che tu mi rosoli la faua.

M.V. Di grazia non piu fuora, entrate in casa, ò cosi tutti senza cirimonie.

Giu. Anche voi Anselmo, che voi harete piacere à sentire e be casi, che son nati dipoi ch'io v'heb bi lasciato.

An. Et io che ero andato per trouar tuo padre, trouai appunto questi gentil'huomini, che domandauano di te, e gli menaua à casa di Cam millo, oue io credeua che tu fussi.

Giu. Io vi ringrazio della cortesia & amoreuolezza vostra.

Ro. Odi qua Dormi, noi siamo multiplicati di maniera che bisogna piu roba, tu hai veduto, eccoti venti scudi, prouuedi abbondantemente, perche e' fa piu onore vna cosa che auanzi in tauola, che non sarebbe se mancassero molte, e se ti manca danari, e tu chiedi, e sopra tutto fa ogni cosa con prestezza.

Dor. Non dubitate, io vi farò onore, Spettatori voi hauete veduto che sono entrati tutti quanti in casa, e per cosa che vi paresse da dire, e da fare e' la faranno, e la diranno dentro senza venir piu fuora, e siete ringraziati del silenzio.

E se la nostra fauola è piaciuta, fatene segno.

IL FINE.

IN FIRENZE,

Nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli.

MDLXXXVIII.